



Politics. Rivista di Studi Politici

www.rivistapolitics.eu

n. 20 (4), 2/2023, 73-91

Creative Commons BY-NC

ISSN 2785-7719

Guida editori s.r.l.

Le origini letterarie dell'antiparlamentarismo italiano

Luca MENCACCI

Abstract

Disaffection with representative democracy seems to be a contemporary phenomenon. In the public debate, the possibility of giving up the Parliament is suggested in order to improve the quality of policy making and free society from the burden of the illicit behaviour of the elected representatives. Such ambitions are not a recent elaboration of Italian public opinion, but they had already manifested themselves in the second half of the nineteenth century. Since the inauguration of the first Parliament of the Kingdom of Italy, a plethora of journalists and writers had been responsible for exposing the human weaknesses and the illicit behaviour of its members. This essay, in addition to retracing the main works and themes of this anti-parliamentarism, highlights how the motivations of a trend, that has ended up delegitimizing parliament, have been the convenient alibi of a society incapable of assuming its own political responsibilities.

Keywords

Anti-Parliamentarism - Public Opinion - Representative Democracy - Parliament

Introduzione

«Quando i posti sono troppi la zavorra vi entra quasi necessariamente»

(Sighele 1895, 51).

L'incipit di questo breve saggio non riporta un aggressivo slogan elettorale, tratto dalla recente campagna referendaria per la riduzione del numero dei parlamentari, quanto piuttosto una mirabile sintesi del pensiero sotteso ad un corrosivo pamphlet pubblicato sul finire del XIX secolo da Scipio Sighele.

Studio di psicologia delle masse, l'autore svolgeva la sua critica radicale non al profilo etico e culturale dei singoli parlamentari, ma alla stessa istituzione colta nella sua essenza

di organismo collettivo. Era, infatti, fermamente convinto che l'aggregazione collettiva abbia «il potere di paralizzare l'espressione della genialità individuale» (Frosini 2018, 124), ma finisca per diventare l'alibi, quando non fornire l'opportunità, per la regressione dell'individuo verso la irresponsabilità e persino la delinquenza.

Sighele porta alle estreme conseguenze un principio che nasce con l'illuminismo, si rafforza col romanticismo in particolare tedesco e che il positivismo degli studi sulle folle porta all'estremo e cioè che tutto ciò che è collettivo è regressione e tende a delinquere e tutto ciò che è individuale, al contrario, è positivo, autonomo, maturo. (Rutigliano 2014, 151).

A tali convinzioni restituivano del resto eco le considerazioni espresse da Cesare Lombroso e da Guglielmo Ferrero sul profilo penale dei protagonisti degli scandali finanziari e bancari di fine secolo. Per i due studiosi di antropologia criminale i politici coinvolti erano da considerarsi dei meri "criminaloidi", ovvero individui che, differendo di poco in termini morali dalle persone oneste, finivano per cedere alle lusinghe del crimine a causa delle circostanze in cui si venivano a trovare.

Le cause degli scandali dunque non dovevano essere create tanto nelle tendenze individuali dei singoli colpevoli quanto nella stessa struttura istituzionale che aveva favorito l'emergere di quei comportamenti criminali: il sistema parlamentare – scrivevano – non solo non era garanzia dell'onestà, ma diventava addirittura strumento di disonestà (Palano 2002, 271).

Al di là di ogni considerazione sulla presunta scientificità delle tesi declinate e sulla validità metodologica delle indagini poste in essere, il clima culturale dell'epoca aveva finito con il convincersi che i comportamenti illeciti, di cui le cronache rendevano ormai testimonianza quotidiana, non fossero tanto una conseguenza di una devianza individuale, quanto piuttosto della struttura stessa della architettura istituzionale e della organizzazione di potere che ne conseguiva.

Tanto era ormai diffuso l'incesto delittuoso tra l'assemblea parlamentare e il mondo imprenditoriale da costringere l'antropologo Alfredo Niceforo ad ammettere che

non c'era quasi figura di uomo politico che sia uscita con le mani nette da questo saccheggio organizzato (...) Tutte quelle losche figure che passarono sullo sfondo, più o meno grigio, della grande farsa bancaria dei nostri giorni non rendono forse a meraviglia l'immagine simbolica della nostra vita italiana di questi tempi, che scivola dalla concussione alla prevaricazione e al peculato mantenendosi in

equilibrio, spesso instabile, sull'orlo del delitto e che meriterebbe di essere passata – se giustizia vi fosse – a fil di codice penale? (Niceforo 1898, 308).

Curiosamente le conclusioni critiche nei confronti della democrazia rappresentativa, cui era giunta la comunità scientifica, erano state anticipate, descritte ed esaltate da una pletora di giornalisti e scrittori, la quale, sin dalla inaugurazione del primo parlamento del Regno d'Italia, si era incaricata di mettere alla berlina le debolezze umane e i comportamenti illeciti dei suoi membri.

Certo, prima di queste riflessioni di ambito sociologico, psicologico e antropologico gli studi giuridici e politologici avevano offerto il loro rilevante contributo nella critica impietosa della prassi parlamentare posta in essere in quegli anni. Autori come Marco Minghetti, Pasquale Turiello, Giorgio Arcoleo, e Vittorio Emanuele Orlando, solo per fare alcuni esempi, avevano deprecato la qualità democratica delle istituzioni rappresentative dell'epoca e persino preconizzato la repentina decadenza del sistema parlamentare.

I troppi elementi critici che via via andavano emergendo, dalla corruzione elettorale all'instabilità assembleare, dall'invasione dell'esecutivo sulla pubblica amministrazione alla sempre maggiore predominanza del legislativo, sembravano così radicati in profondità, così connaturali al paradigma, da indurre a dubitare di poter pervenire ad una loro sostanziale risoluzione. Anzi alcuni finivano per predirne una repentina consumazione.

«Che possa e debba durare lungamente il regime parlamentare puro, quale l'abbiamo ora in Italia, quale è in Francia e in qualche altro Paese, che esso possa quindi divenire una forma di governo stabile e normale, noi non crediamo in nessun modo probabile» (Mosca 1982, 535). Con tale sentenza inappellabile chiosava Gaetano Mosca dalle pagine della *Teorica dei governi e governo parlamentare*. La sua critica al sistema parlamentare appariva del resto tanto lucida quanto radicale. «Sottraendosi alla facile seduzione delle generiche denunce, dei piccoli rattoppi, in cui si erano perduti e si perderanno ancora gli altri critici del parlamentarismo» (Cerbone 1972, 16), lo studioso siciliano aveva finito per mettere in discussione non le singole dinamiche di potere con le loro distorsioni contingenti, ma l'intera architettura istituzionale posta a espressione e tutela dell'ideale democratico. All'epitaffio moschiano, del resto, faceva eco Ruggero Bonghi, che in un saggio dal titolo particolarmente evocativo, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, affermava: «certo, quando io ripenso al regime (parlamentare), così come vige tuttora e si esplica in ogni Paese,

che ne è retto, mi ricorre a mente quel verso – cattivo, sì, ma non peggio di quanto va diventando la cosa – “questo è un uomo che morrà”¹. (Bonghi 1884, 482).

I rilievi di ordine costituzionale e giuridico trovavano nell’incapacità tanto degli studiosi di concludere le loro analisi con rimedi efficaci e convincenti, quanto degli stessi parlamentari di porre un argine alle derive collusive e trasformiste, quegli elementi catalizzatori di un disagio crescente che precipitava la classe dirigente del Paese in una insormontabile palude propositiva.

Ma per quanto autorevoli quelle erano opere destinate a rimanere circoscritte nel ristretto ambito degli addetti ai lavori.

«Fu la via letteraria che alimentò le pulsioni antiparlamentari di fine secolo e che, come esito ultimo, travolse il regime liberale, e con esso le sue classi dirigenti e le sue formule politiche» (Rebuffa 2003, 126). Una notevole quantità di opere letterarie, eterogenee per qualità della narrazione e per la profondità dei rilievi, declinò l’alveo fecondo di una incessante *deprecatio temporum* che con il passare degli anni assunse caratteri sempre più penetranti ed inquietanti. «Benedetto Croce ha parlato, a questo proposito, del passaggio dalla “poesia risorgimentale” alla “prosa postunitaria”» (Banti 1996, 238).

Una prosa postunitaria che fu capace non solo di divulgare presso il ceto dirigente una produzione scientifica che, spesso senza fornire alcuna alternativa percorribile, identificava nelle istituzioni parlamentari la causa dei mali politici del paese; ma che finì anche per orientare l’intera opinione pubblica verso una radicale avversione nei confronti della democrazia rappresentativa. Divenne rapidamente l’elemento catalizzatore di un progressivo smarrimento culturale che pervase la società liberale sul finire del secolo. Del resto, già all’indomani dell’unificazione nazionale,

il fronte polemico dell’antiparlamentarismo era nutrito e poteva contare su argomenti molteplici e notevolissimi: pratiche di abituale corruzione, prevalenza degli interessi di parte sull’interesse generale, caduta verticale della moralità pubblica, inettitudine della camera a far fronte ai propri doveri, incapacità dei ministeri di uscire dalle pastoie della consorte (Gregorio 2010, 23).

¹ Il verso è una citazione tratta dall’*Adelchi* di Manzoni (Atto quinto - Scena VIII).

I Moribondi di Palazzo Carignano

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli, che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.²

Sono queste le parole con le quali il re Vittorio Emanuele II saluta l'inaugurazione del Parlamento del Regno d'Italia il 18 febbraio 1861. «A distanza di qualche mese dalla conclusione delle vicende politico-militari che avevano condotto alla costituzione del nuovo Regno D'Italia, le parole del re tradivano ancora una sorta di gioia incredula» (Banti 1996, 4) e trasmisero un coinvolgente entusiasmo a tutti i presenti. Per accogliere i 270 senatori nominati dal sovrano e i 443 deputati neoeletti, nel cortile di palazzo Carignano era stata allestita una sala apposita. L'atmosfera era tanto effervescente che il Ministro dell'Interno Marco Minghetti fu costretto più volte a richiamare all'ordine i numerosi parlamentari che si lasciavano trascinare dall'entusiasmo.

Il Re si rivolge proprio a loro, ai senatori nominati e i deputati neoeletti, per consegnare il testimone di quei valori che avevano alimentato gli eroismi e i sacrifici del popolo italiano alla ricerca dell'unità politica durante l'epopea risorgimentale e per affidare la responsabilità di custodirli ed esaltarli secondo quel superiore senso morale che un simile consesso di uomini avrebbe dovuto necessariamente possedere.

Il discorso era durato pochi minuti, ma quelle parole avevano un enorme connotato simbolico.

Si era tratteggiato il compito che spettava alla classe dirigente: "attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi"; mantenere intatta l'unità, mirabilmente appena conseguita (e che non fosse una raccomandazione rituale era assolutamente chiaro alla coscienza di tutti); fare esercizio di "virtù" e di "sapienza". affinché quegli obiettivi potessero essere raggiunti. Certo, erano rapidi accenni (Banti 1996, 4),

² Atti del Parlamento italiano, sessione del 1861, 1° periodo, dal 18 febbraio al 23 luglio, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Torino, 1861, p. 1.

ma al Re doveva apparire del tutto pleonastico dilungarsi su questioni che si immaginava già intimo patrimonio di ciascuno dei parlamentari presenti sugli scranni del nuovo emiciclo di Palazzo Carignano.

Non sarebbe, tuttavia, dovuto passare nemmeno un anno per assistere alla progressiva delusione delle speranze e delle ambizioni espresse da Vittorio Emanuele II.

Proprio nel 1862, infatti, il parlamentare Ferdinando Petruccelli della Gattina avrebbe dato alle stampe un *reportage* giornalistico dal titolo molto significativo, *I moribondi del Palazzo Carignano*.

Nata da una serie di corrispondenze che l'autore aveva scritto per il quotidiano francese La Presse, l'opera

fu libro felice nel cogliere tutto un atteggiamento di scontento, non sempre omogeneo o motivato, comunque molto diffuso fra la intelligenza della nazione appena unificata; e fu così che al primo parlamento italiano capitò di essere tenuto a battesimo da un libro ispirato da un'acrimonia e da una verve di compiaciuto ed arguto antiparlamentarismo (Madrignani 1980, 6).

Petruccelli della Gattina era da considerarsi uno dei precursori del moderno giornalista d'inchiesta, sapendo fondere nei suoi scritti l'accuratezza delle indagini con il piglio del narratore anche sarcastico. Esule del governo borbonico a seguito dei moti insurrezionali del 1848, aveva vissuto tra Francia e Inghilterra, dove la sua attività pubblicistica era molto apprezzata. Con *I moribondi del Palazzo Carignano* si trovò anche ad inaugurare quel filone letterario, invero originale nel panorama europeo, che denunciava il malcostume della politica parlamentare dell'epoca. In assenza di una vera e propria trama, la narrazione in realtà si risolve in un'apprezzabile raccolta di ritratti di uomini politici, già pubblicati su diverse testate europee.

In quanto tale, l'opera rappresenta una sorta di rielaborazione di articoli conosciuti, ma ora, per stessa ammissione dell'autore, riproposti con una finalità del tutto diversa.

La prima pubblicazione era indirizzata principalmente all'Europa, onde insegnarle: che, nel primo Parlamento italiano eranvi degli uomini all'altezza di tutti gli altri Parlamenti. Con questa seconda pubblicazione, io voglio segnalare all'Italia la portata dei rappresentanti, affinché essa possa, nelle elezioni posteriori, avere un criterio alla sua scelta. Per l'Europa, io scrissi da Italiano: per l'Italia, scrivo da patriota (Petruccelli della Gattina 2011, 32).

Petrucelli della Gattina nel suo illusorio tentativo di difendere il Parlamento da coloro che nel prossimo futuro elettorale «possono essere eliminati dalle novelle assemblee d'Italia, senza il minimo inconveniente, anzi, forse, con una incontestabile utilità» (Petrucelli della Gattina 2011, 31), finisce per inaugurare, suo malgrado, un originale filone letterario che godrà di un paradossale successo nella seconda metà dell'Ottocento, vista l'ampia diffusione presso quel ceto dirigente le cui scelte elettorali venivano causticamente messe alla berlina.

Nell'articolato racconto di Petrucelli della Gattina, appena nel 1862, mentre gli onorevoli vengono presentati come un corpo a parte che usufruisce di privilegi e immunità di ogni tipo, emergono già evidenti debolezze e vizi di quella che doveva essere la conquista istituzionale più rappresentativa della epopea risorgimentale. Dal testo, però, non si evince una mancanza di rispetto per l'assemblea parlamentare la quale, per quanto composta da molti eletti a suo parere impresentabili, resta il simbolo più tangibile dell'unità nazionale: «Sopprimete il Parlamento - questo crogiuolo della vita italiana - e l'Italia scompare ... Quindi è mestiere non colpire il prestigio che esercita ed ha il Parlamento. Esso è l'arca santa della nazione» (Petrucelli della Gattina 2011, 45).

La letteratura antiparlamentare

Passano pochi anni dal curioso esperimento letterario di Petrucelli della Gattina che il tema della critica parlamentare diviene un fecondo filone narrativo ed un curioso quanto paradossale caso culturale, visto che, attenendosi ancora agli scarsi numeri del suffragio, eletti, elettori e lettori appartenevano alla stessa classe dirigente del paese, quella borghesia liberale uscita vincente dalla epopea risorgimentale.

Una coincidenza questa che, tuttavia, consente l'uso epistemologico di tale corpus letterario quale cartina di tornasole dei cambiamenti dell'opinione pubblica nei confronti di quella che Petrucelli ancora considerava il simbolo sacro della rinascita spirituale prima ancora che politica di una nazione, ovvero il Parlamento.

Nelle pagine di questi autori, tra il ripetersi dei topos narrativi, come il mito del Risorgimento tradito, la corruzione dei costumi del nuovo ambiente urbano, la seduzione del potere e le ambiguità del trasformismo, si può infatti scorgere il progressivo mutamento di prospettiva che lentamente si attua nella cittadinanza.

Sconcertata dalla sequenza ininterrotta di scandali politico finanziari e di inefficienze sistemiche, questa finisce per abbandonare l'iniziale approccio di censura del comportamento personale del singolo parlamentare, per iniziare a diffidare della

stessa istituzione, che sul finire del secolo verrà rappresentato come una sorta di ghetto, degradante e criminale, catalizzatore di comportamenti illeciti e addirittura corruttore di quelle anime pure che provenivano dalla società civile.

Così, sul finire del diciannovesimo secolo, il romanzo parlamentare divenne un fortunato genere che riuscì a contare almeno una trentina di libri che alimentavano la propria narrazione del «rifiuto della politica come arte della corruzione e dell'imbroglio» (Madrignani 1994, VIII).

Si trattava, come sottolinea Paola Villani, «di una produzione che non è trattatistica, che non perde la sua connotazione letteraria, ma che in modi, forme, espressioni e punti di vista, interpreta, critica o almeno desacralizza il mondo politico e l'esercizio del potere» (Villani 2008, VI).

Senza qui entrare in tortuose questioni di genere, occorre tuttavia ricordare che Alessandra Briganti attribuisce al libro di Petruccelli della Gattina la valenza di mera iniziativa giornalistica, individuando invece nel romanzo, *Il secolo che muore*, la prima opera letteraria che contiene elementi peculiari del romanzo antiparlamentare.

Scritta dal livornese Francesco Domenico Guerrazzi, e pubblicata postuma solo fra il 1875 e il 1885, l'opera ha uno scarso rilievo artistico, e, tuttavia, deve essere considerata prodromica dell'intero genere, «nella misura in cui si riesce ad estrarre dalla mole massiccia del suo racconto gli elementi che serviranno alla costruzione di un diverso tipo di romanzo» (Briganti 1972, 21).

In particolare ne *Il secolo che muore* è possibile rinvenire tanto la rappresentazione iconica del mestierante della politica, assolutamente non all'altezza del ruolo parlamentare che ricopre, ma scaltro frequentatore delle stanze del potere dove si assegnano i lavori pubblici e si scambiano favori, in vista solo della agognata rielezione, quanto l'introduzione di uno dei *topoi* letterari caratteristici della futura narrativa di ambientazione parlamentare, la spregiudicata collusione tra il mondo della politica e quello degli affari attraverso il racconto di una vicenda di decisioni governative e relativi scambi di voto parlamentare. Per Guerrazzi, letterato e scrittore di successo, ma anche deputato del Regno egli stesso per ben tre legislature, «il mondo parlamentare è spia del generale malessere ... (e) il potere politico in cui si rispecchia la Nuova Italia è la punta emergente di un mondo di degradazione e meschinità, che si ritrova esemplarmente nell'affarismo bottegaio» (Madrignani 1980, 7) ironicamente descritto nel secondo capitolo dal significativo quanto sarcastico titolo "l'anima di banchiere".

Sono proprio gli anni delle prime legislature a segnare il momento di più acuto e doloroso distacco degli intellettuali da quella che Gaetano Mosca avrebbe poi

chiamato classe politica. Il nuovo ceto di speculatori ed affaristi aveva ben presto mostrato tutta la sua spregiudicata vocazione oligarchica, declassando e mettendo ai margini delle dinamiche di potere quegli intellettuali, che persino dai seggi dell'assemblea finivano per ripiegare sulla nostalgica testimonianza delle idealità risorgimentali, ormai perdute quando non tradite.

La critica dell'affarismo, della greppia, alimentata dall'eco degli scandali finanziari che si succedevano dal 1864 in poi finiva per ricadere sugli istituti parlamentari, degenerati nelle mani di una classe politica avida e asservita ai nuovi gruppi dirigenti, quel ceto finanziario ed imprenditoriale misto di aristocrazia e alta borghesia affermatosi con l'unità (Briganti 1972, 21).

A rileggere le cronache di quegli anni, del resto, non sembra che altra fosse la preoccupazione dei novelli parlamentari. «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri» (De Roberto 1984, 459), pronuncia con sorprendente effetto ma chiaro intento, Gaspare, duca d'Oragua, uno dei personaggi principali delle vicende narrate ne *I Viceré* da Federico De Roberto. Quello che può essere ascritto come il motto araldico della famiglia Uzenda è una evidente canzonatura della celebre frase attribuita a Massimo D'Azeglio, che, dietro l'iniziale derisione, cela la denuncia dello scrittore siciliano della immutabilità quasi antropologica del rapporto delle classi dirigenti italiane con il potere. La trama de *I Viceré* narra, infatti, del progressivo mascheramento dell'originario dominio aristocratico nella nuova oligarchia parlamentare, «un corso segreto: la mistificazione risorgimentale, il trasformismo e il conformismo, la demagogia, le false ed alienanti mete patriottiche e coloniali, il mutar tutto affinché nulla muti, che il sistema democratico – nuova forma di antica egemonia – offre alla classe feudale» (Sciascia 1977, 10).

Nell'enfasi narrativa delle opere più rilevanti del genere, l'attività assembleare sembra assumere le tristi caratteristiche di un incessante quanto frenetico *bargaining* di concessioni, appalti e prebende. «E che baldoria, infatti! Si ampliavano i porti, si fondavano arsenali, si premiavano industrie, si concedevano strade ferrate. Cento Kilometri a te, 75 a voi, 57 a lui; stazioni nuove, binari doppi, linee postali marittime, lavoro alle officine nazionali, sgravio di tasse, ce n'è per tutti. E a tutti si dava, e a cui non si dava si prometteva» (Barrilli 1897, 130).

Da un affresco così corrosivo non si poteva salvare quello che costituisce la novità più esaltante della fine del secolo, l'appuntamento elettorale. Un'occasione, cui nessuno vuole rinunciare. Ad ogni tornata la cittadinanza viene assalita da questa febbre elettorale che rende i cittadini ebbri di democrazia e riempie le cronache dei giornali e

le pagine dei romanzi di episodi e aneddoti, curiosità e vere e proprie leggende metropolitane *ante litteram*. «L'entusiasmo per esercitare questo sacrosanto diritto è così forte, che votano persino gli assenti e magari i defunti» (Bertelli 2013, 57).

«Le elezioni sono i bacchanali della politica». Commenta in quegli anni il giornalista e patriota triestino Leone Fortis nelle sue corrispondenze per *L'Illustrazione italiana*, rese con il pretenzioso pseudonimo di *Doctor Veritatis*.

Tutto vi è permesso – e il libito più che il licito – tutto vi è sgangherato – le promesse come le minacce – è un'orgia di parole e di frasi fatte, di declamazioni che ubriaca i più sobri – un caldo e un pesante fumo di crapula morale che offusca i cervelli più sani – una nebbia densa e palpabile che sforma gli oggetti, e attraverso alla quale tutto prende forme fantastiche – uno strepito immenso di urla senza senso, di ciance senza pensiero, di garriti, di guajti, di protesta, di violenze – qualcosa che è tutta insieme un miagolio, un latrato, un grugnito, un belato, un muggito, un ruggito ... ma che della voce umana ha perduto il timbro e l'accento (Fortis 1877, 453).

Il racconto che ne restituisce Francesco De Sanctis ne *Un viaggio elettorale* diventa l'impetoso ritratto di una comunità nazionale dominata dalle faziosità provinciali ed esasperato dalle ambizioni personali. «In questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania» (De Sanctis 1968, 32).

All'affarismo diffuso e condiviso finiscono per essere imputati poi l'insorgenza delle peculiari malattie, che la scienza politica ascrive alla classe politica parlamentare (Pasquino 1999, 65).

Come il clientelismo che, affidato alle insospettabili capacità manageriali di certi ministri, restituiva «all'Europa il singolare spettacolo di un Parlamento senza opposizione» (Petrucci della Gattina 2011, 24) e alla cittadinanza del neonato Regno d'Italia il triste spettacolo di un consumato gioco delle parti. Nella scena parlamentare, infatti, di fronte ad una sbigottita opinione pubblica, «intervengono sempre due signore, una attempata e pingue come avvezza a non lasciarsi patire; l'altra più giovane e mingherlina perché esposta a digiuni non comandati; la prima fa il mestiere di dire sempre sì; la seconda al contrario quello di dire sempre no» (Guerrazzi 1885, 179).

Ma, soprattutto, emergeva il malcostume del trasformismo. Un fenomeno a lungo considerato uno dei più tipici vizi della politica italiana, tanto da imporre l'uso del termine nella letteratura specialistica internazionale e da sempre considerato dai

cittadini «come un deprecabile segno della spregiudicatezza e della inaffidabilità della classe politica interessata alla conquista di qualche fetta di potere, di qualche carica e di maggiori probabilità di candidature e di rielezione» (Pasquino 1999, 66).

Sebbene avesse già fatto una sua timida comparsa nel lessico politico italiano, il termine entra nell'uso comune sul finire del 1882 per censurare la richiesta di convergenza rivolta dal presidente del Consiglio Agostino Depretis alle forze di opposizione. «Trasformismo, brutta parola a cosa più brutta. Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri. Come nel cerchio dantesco de' ladri, non essere più uomini e non essere ancora serpenti; ma rettili sì e rettili mostruosi nei quali le due immagini si perdono, e che invece di parlare ragionando sputano mal digerendo»³. Con queste parole, Giosuè Carducci aveva pronunciato quella sentenza contro quel malcostume, decretandone non solo la definitiva cifra semantica, ma anche l'inappellabile condanna morale.

Per causa del trasformismo, la politica nostra, in casa e fuori, non fu che un tessuto di espedienti. Nessun ideale un pò elevato: nessuna fede in nulla, se non nel successo del momento. Quindi continui sforzi di acrobatismo politico e parlamentare per tenersi in piedi: continue compromissioni con gli uomini del proprio partito e dei partiti avversari: paci fatte e inimicizie composte col comodo specifico del *do ut des* e del *do ut facias*. (Vidari 1899, 9)

Ma le condanne morali rimasero lettera morta che non impedì certo la diffusione di quel comportamento di cui fu paradigma letterario l'onorevole Qualunquo Qualunque. Alfiere del più becero opportunismo e archetipo della più spregiudica incoerenza, questa irresistibile caricatura vide la luce dalla penna di Luigi Bertelli, detto Vamba, prima a puntate nel 1890 sul foglio satirico fiorentino *L'O* di Giotto, poi in un volume unico nel 1898 dal titolo *L'onorevole Qualunque e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare*.

L'onorevole Qualunquo Qualunque rappresenta al Parlamento italiano il secondo collegio di Dovunque dalla quindicesima legislatura, e fino agli ultimi tempi ha fedelmente combattuto nel partito dei Purchessisti, propugnando il programma Quallsivoglia e appoggiando costantemente il gabinetto Quallsisia (Bertelli 2013, 6).

³ Lo scritto in questione, apparso col titolo *Libertas* sul «Don Chisciotte» di *Bologna* il 4 gennaio 1883, si trova, col titolo *Candidature*, nella *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, XXV, *Confessioni e battaglie*, serie seconda, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 179-185.

Non è questa la sede per ripercorrere tutte le suggestioni sul tema che i vari romanzi, anche solo i più importanti, hanno finito con apportare al genere. Basti qui sottolineare come

prima degli anni '80, il tema ricorrente di queste opere è quello di una contrapposizione di ordine morale, per cui il deputato, l'uomo politico, ha connotazioni precise, è il "cattivo" che serve a mettere in moto il meccanismo romanzesco nella sua dinamica di lotta del Bene contro il Male con la inevitabile vittoria della Virtù (Madrigani 1980, 6).

Il decennio segna una sorta di spartiacque culturale. Opere di grande successo editoriale come *Fidelia* scritto da Arturo Colautti nel 1884, *La conquista di Roma* da Matilde Serao nel 1884, *Daniele Cortis* da Antonio Fogazzaro nel 1885, *I misteri di Montecitorio* da Ettore Socci nel 1886, non solo rischiarono di diventare profetiche degli scandali finanziari che di lì a breve avrebbero scosso le istituzioni politiche sin dalle fondamenta, ma finirono con spostare l'obiettivo degli strali dai singoli parlamentari all'assemblea stessa.

Sul finire del secolo il parlamentare diventa, del resto, paragonabile a una triste ed inutile ostrica che, «per lo più, ciba la sua vanità con l'aria del suo ambiente e non dà segni di vita, se non quando deve chiudere e aprir le mani per votare» (Del Balzo 2008, 84).

Le ragioni di un successo

Esempi di questo tipo di narrazione non sono rinvenibili in molti altri degli Stati europei dell'epoca. Altri contesti storico politici hanno evidentemente determinato diverse condizioni e sensibilità culturali. Certo ci sono diversi esempi di narrative nei quali vengono esposti alla berlina i comportamenti criminali e i privilegi immeritati della classe politica. Ma nessuna letteratura occidentale può vantare un corpus letterario così vasto e così capace di indagare in profondità i limiti della rappresentanza democratica.

In Gran Bretagna, né la ricostruzione della vita parlamentare restituita intorno agli anni Quaranta dalla trilogia scritta da Benjamin Disraeli agli inizi della sua carriera politica, *Sybil*, *Coningsby* e *Tancred*, né quella raccontata negli anni Settanta dal ciclo di romanzi scritti da Anthony Trollope, *The Palliser Novels*, offrono gli stessi spunti polemici. Negli Stati Uniti, la denuncia del sistema politico elettorale contenuta nel romanzo

Democracy: An American Novel pubblicato in forma anonima dallo storico Henry Brooks Adams nel 1880, rimane un caso isolato.

Diversa appare la situazione in Francia, dove la verve antiparlamentare informa la poetica di un discreto numero di opere. Un numero certo inferiore a quello espresso dalla letteratura italiana, ma comunque non trascurabile, potendo vantare autorevoli esempi come *Le député d'Arcis* scritto da Honoré de Balzac, *Son Excellence Eugène Rougon* di Émile Zola e *Bel Ami* di Guy de Maupassant.

Oltralpe, tuttavia, la critica alla assemblea parlamentare era espressione di una cultura reazionaria, di ispirazione filomonarchica e palesemente antidemocratica (Mangoni 1985, 159). In Italia, invece, l'antiparlamentarismo era genuinamente democratico. «Non rimpiangeva il passato, ma criticava il presente perché non rispondeva alla sua retorica» (Rebuffa 2008, XX).

Inizialmente aveva indirizzato i suoi strali contro i singoli parlamentari, rei di subordinare, persino di sostituire il progresso della neonata nazione con gli interessi particolari, personali e del collegio elettorale.

Ah, mio caro [...], io comprendo che sanguini il tuo cuore di onesto uomo e di patriota; io comprendo che tu non sai credere a' tuoi occhi, e tutto ti pare un brutto sogno in una notte di alta febbre; [...]. La patria, che, tu ed io e tutti quanti, abbiamo contribuito a fare con tanti sacrifici, la patria che è disseminata delle ossa dei più cari nostri amici, delle ossa di eroi, non può non essere resa sozza per l'alito pestifero di pochi concussori, di pochi falliti nell'onore. (Del Balzo 2008, 125)

Solo in un secondo momento finì con l'investire il Parlamento come istituzione e la democrazia rappresentativa come conquista civica. Del resto, l'eco dei ripetuti quanto gravi scandali, che avevano coinvolto un numero sempre maggiore di parlamentari, da quello che aveva coinvolto la Regia dei tabacchi per il monopolio della fabbricazione degli stessi al famigerato crack della Banca Romana, non potevano che affossarne il prestigio e l'appetibilità.

Nella monarchia mista un altro governo, quasi un'erba velenosa in mezzo ai fiori, suole di frequente sorgere, in apparenza bello, a prima giunta caro al popolo, ma a breve andare disordinato e funesto, il governo parlamentare, prostituzione, profanazione e, dicasi pure, negazione del governo costituzionale (Morini 1895, 23).

Si lamentava con un certo estro poetico sul finire del secolo Carlo Morini, deputato piemontese che aveva finito per attribuire l'avvento al potere della Sinistra storica l'origine di ogni male, dalla decadenza del governo misto e del prestigio regio sino all'assoggettamento servile del legislativo all'esecutivo.

Insomma: fosse una percezione giustificata e fondata sui fatti, o fosse un particolare atteggiamento dettato dalla siderale distanza dagli ideali e la realtà, il fatto è che fin dai primi anni dopo l'unità era andato crescendo un brontolio di dissenso, di insoddisfazione, di critica, sempre più sonoro, che non veniva solo da ambienti dell'opposizione anticostituzionale, ma che trovava interpreti sempre più numerosi e ascoltati tra gli stessi liberali (Banti 1996, 238).

Il motivo di una tale infausta involuzione nell'opinione pubblica non può essere ricercato certo nella singolare penuria di qualità morali della classe politica neoeletta. Né può risultare convincente la tesi di Francesco Ambrosoli che attribuisce, banalmente, alla sola «antipatia istintiva del pubblico» (Ambrosoli 1895, 51) nei confronti dei privilegi dell'incarico elettivo, la degenerazione della relazione tra i cittadini e i suoi rappresentanti. Probabilmente il parlamentare sapeva rendersi antipatico per «le mille ragioni vere o false, esagerate o non esagerate» (Ambrosoli 1895, 54), che lo stesso deputato lombardo non senza autoironia sa riconoscere. Ma il coinvolgimento nella vulgata dispregiativa di quella istituzione, così a lungo agognata e dolosamente conquistata, consiglia la ricerca dell'esistenza di un motivo più profondo.

«Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno e umiliata all'estero ed in preda alla parte peggiore della nazione» (Garibaldi 1885, I, 296). Le amare parole di Giuseppe Garibaldi in una lettera del 1880, indirizzata ai cittadini del primo collegio elettorale di Roma, pubblicata sul giornale *La Capitale* all'indomani delle sue dimissioni dalla Camera dei Deputati, sembrano suggerire l'esistenza di un malessere più profondo.

Dai movimenti letterari e dalle avanguardie si cominciò una agitazione che ebbe subito presa nell'opinione borghese. Agitazione che invocava l'avvento di un'altra età eroica e che contrapponeva l'età eroica tradita, il risorgimento, alla piattezza, all'intrigo, al compromesso del presente (Rebuffa 2003, 126).

Il mito del Risorgimento tradito non alimenta solo il disprezzo per una politica mediocre e corrotta che ha sostituito gli eroismi dei garibaldini e dei patrioti con i

bizantinismi dei parlamentari e dei burocrati, quanto piuttosto fornisce l'alibi per rimuovere l'insoddisfazione dei risultati raggiunti.

L'unico grande diplomatico del secolo XIX è stato Cavour e anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è stato geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'unità d'Italia. Ma guardate più addentro, e cosa vedete? Per duemila anni l'Italia ha portato in sé un'idea universale capace di riunire il mondo, non una qualunque idea astratta, non la speculazione di una mente di gabinetto, ma un'idea reale, organica, frutto della vita della nazione, frutto della vita del mondo: l'idea dell'unione di tutto il mondo, da principio quella romana antica, poi la papale. I popoli cresciuti e scomparsi in questi due millenni e mezzo in Italia comprendevano che erano i portatori di un'idea universale, e quando non lo comprendevano, lo sentivano e lo presentavano. La scienza, l'arte, tutto si rivestiva e penetrava di questo significato mondiale. Ammettiamo pure che questa idea mondiale, alla fine, si era logorata, stremata ed esaurita (ma è stato proprio così?) ma che cosa è venuto al suo posto, per che cosa possiamo congratularci con l'Italia, che cosa ha ottenuto di meglio dopo la diplomazia del conte di Cavour? È sorto un piccolo regno di second'ordine, che ha perduto qualsiasi pretesa di valore mondiale, [...] un regno soddisfatto della sua unità, che non significa letteralmente nulla, un'unità meccanica e non spirituale (cioè non l'unità mondiale di una volta) e per di più pieno di debiti non pagati e soprattutto soddisfatto del suo essere un regno di second'ordine. Ecco quel che ne è derivato, ecco la creazione del conte di Cavour! (Dostoevskij 1981, 925).

La risposta all'interrogativo descritto da Fëdor Dostoevskij, che proprio in quegli anni affrontava il viaggio in Italia come un pellegrinaggio spirituale, alimenta l'inquietudine della società borghese la quale, nell'incapacità di passare dall'idealismo del sacrificio eroico al realismo del processo legislativo, finisce con cercare nelle disfunzionalità del Parlamento un alibi salvifico.

Illuminanti in tal senso appaiono allora le parole che Antonio Fogazzaro fa dire al protagonista del suo *Daniele Cortis*. «Qui è il cuore, questa è la sapienza d'Italia? Lo scorso dicembre un ministro ci è venuto a dire che Bismarck paragonando l'Italia politica alla Spagna ci ha fatto onore; e noi, vanitose ombre querule, sopraffatti in quel momento dalla coscienza, abbiamo taciuto» (Fogazzaro 1995, 155).

Considerazioni conclusive

Dal reportage di Petruccelli della Gattina al saggio di Sighele sono passati poco più di trent'anni, caratterizzati non tanto dalla qualità delle opere letterarie pubblicate quanto

dalla progressiva incisività della riflessione antiparlamentare che finì con il dare «alla *communis opinio* una forza e una aggressività prima sconosciute» (Banti 1996, 241).

Nella incapacità di un serio esame di coscienza che la chiamasse in corresponsabilità, la borghesia liberale dell'epoca preferì infatti assumere un atteggiamento di moralistico autocompiacimento che finì con alimentare un clima culturale di prevenuta estraneità e radicale disaffezione nei confronti del Parlamento.

Nel secolo che si stava concludendo, si poteva assistere al plauso della facile contrapposizione dell'ormai disprezzato parlamentare con il fulgido superuomo dannunziano, protagonista de *Le vergini delle rocce*, il cui spregio per «le plebi [che] restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli» (D'Annunzio 1986, 47), riecheggia l'antropologia negativa del *Grande Inquisitore* di Dostoevskij.

Agli inizi del nuovo, mentre il filone letterario andava via via esaurendosi, nella ripetitività dei cliché e nella assuefazione del pubblico, altre provocazioni artistiche dovevano raccogliere il testimone delle sue istigazioni. Si avvicinavano i tempi nei quali Marinetti poteva ambire a promuovere un partito politico futurista che proponesse la riforma del Parlamento trasformandolo «mediante un'equa partecipazione di industriali, di agricoltori, di ingegneri e di commercianti ... (e) un minimo di deputati avvocati (sempre opportunisti) e un minimo di deputati professori (sempre retrogradi). Un Parlamento sgombro di rammolliti e di canaglie». Soprattutto rassicurando i cittadini e futuri elettori che, se neppure questo Parlamento «razionale e pratico» non avesse restituito risultati positivi, sarebbe stato abolito «per giungere ad un Governo tecnico senza Parlamento, un Governo composto di 20 tecnici eletti mediante suffragio universale» (Marinetti 1968, 157).

Bibliografia

- Ambrosoli, Francesco. 1895. *Salviamo il Parlamento! In risposta all'opuscolo di Scipio Sighele: Contro il parlamentarismo*. Milano: Treves.
- Banti, Alberto Mario. 1996. *Storia della borghesia italiana: La Età liberale*. Roma: Donzelli.
- Banti, Alberto Mario. 1995. "Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento." *Storica*, 3: 7-42.
- Barrilli, Anton Giulio. 1897. *Diamante nero*. Milano: Treves.

- Bertelli, Luigi. 2013. *L'onorevole Qualunque e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare*. Palermo: Barion.
- Bonghi, Ruggero. 1884. "Una Questione grossa — La decadenza del regime parlamentare." *Nuova Antologia* 19: 482-97.
- Briganti, Alessandra. 1972. *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo ottocento*. Firenze: Le Monnier.
- Caltagirone, Giovanna. 1993. *Dietroscena. L'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*. Roma: Bulzoni.
- Cerbone, Carlo. 1972. *L'antiparlamentarismo italiano (1870-1919)*. Roma: Volpe.
- D'Annunzio, Gabriele. 1986. *Le vergini delle rocce*. Milano: Mondadori.
- Del Balzo, Carlo. 2008. *Le ostriche: romanzo parlamentare*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- De Roberto, Federico. 1984. "I Vicerè". In *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di Carlo Alberto Madrignani. Milano: Mondadori.
- De Sanctis, Francesco. 1968. "Un viaggio elettorale; seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari." In *Opere*, a cura di Nino Cortese, XIII. Torino: Einaudi.
- Dostoevskij, Fëdor. 1981. *Diario di uno scrittore*, a cura di Ettore Lo Gatto. Firenze: Sansoni.
- Fogazzaro, Antonio. 1995. *Daniele Cortis*. Roma: Fazi Editore.
- Fortis, Leone. 1877. *Conversazioni*. Milano: Treves.
- Frosini, Tommaso Edoardo. 2018. *Declinazioni del governare*. Torino: Giappichelli Editore.
- Garibaldi, Giuseppe. 1885. *Epistolario con documenti e lettere inedite (1836 - 1882), raccolto e annotato da Enrico Emilio Ximenes*. Milano: A. Brigola e Comp..
- Gregorio, Massimiliano. 2010. *Le dottrine costituzionali del partito politico: l'Italia liberale*. Firenze: Firenze University Press.
- Guerrazzi, Francesco Domenico. 1885. *Il secolo che muore*. Roma: C. Verdesi.
- Madrignani, Carlo Alberto. 1980. "Introduzione". In *Rosso e Nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, a cura di Carlo Alberto Madrignani. Firenze: Vallecchi.
- Madrignani, Carlo Alberto. 1994. "Introduzione", In *De Roberto, Federico. L'Imperio*. Milano: Mondadori.

- Mangoni, Luisa. 1985. *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*. Torino: Einaudi.
- Marinetti, Filippo Tommaso. 1968. "Manifesto del Partito Politico Futurista Italiano". In *Sintesi del Futurismo. Storia e documenti*, a cura di Luigi Scrivo. Roma: Mario Bulzoni Editore.
- Morini, Carlo. 1895. *Corruzione parlamentare. Mali e rimedi*. Milano: Dumolard.
- Mosca, Gaetano. 1982. "Teorica dei Governi e Governo parlamentare". In *Scritti politici*, a cura di Giorgio Sola. Torino: Utet.
- Niceforo, Alfredo. 1898. *L'Italia barbara contemporanea*. Palermo: Sandron.
- Palano, Damiano. 2002. *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra otto e novecento*. Milano: Vita e Pensiero.
- Pasquino, Gianfranco. 1999. *La classe politica*. Bologna: il Mulino.
- Petrucelli Della Gattina, Ferdinando. 2011. *I Moribondi del Palazzo Carignano*, a cura di Beppe Benvenuto. Milano: Mursia.
- Rebuffa, Giorgio. 2003. *Lo Statuto Albertino*. Bologna: Il Mulino.
- Rebuffa, Giorgio. 2008. "Il Re e il Parlamento: lo Statuto albertino nell'Italia liberale". In *Statuto Albertino (1848)*. Macerata: Liberilibri.
- Rutigliano, Enzo. 2014. "Scipio Sighele: Senatores Boni Viri, Senatus Mala Bestia." *Quaderni di Sociologia* 65: 145-51.
- Sciascia, Leonardo. 1977. "Perché Croce aveva torto." *La Repubblica*, 14/15 agosto: 10.
- Sighele, Scipio. 1895. *Contro il parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*. Milano: Fratelli Treves Editori.
- Socci, Ettore. 2014. *I misteri di Montecitorio*. Roma: Studio Garamond.
- Turone, Sergio. 1992. *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia. 1861-1992*. Roma-Bari: Laterza.
- Vidari, Ercoli. 1899. *La presente vita italiana, politica e sociale*. Milano: Hoepli.
- Villani, Paola. 2008. "Introduzione". In *Le ostriche: romanzo parlamentare*, a cura di Carlo Del Balzo. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Luca Mencacci is contract lecturer in Political communication at LUMSA; contract lecturer in Political Science and in Public Policies Analysis at Guglielmo Marconi University. His works focus in particular on the relationship between political communication and public opinion. He presently collaborates with scientific and non-scientific journals. Among his latest articles: "Comunicare con scienza e con coscienza. Provocazioni deontologiche in Popper" in *Res Publica*, n.32, II/2022.
Email: l.mencacci@lumsa.it